

## Libri. In principio era Marx. Un libro sul marxpensiero, marxuomo, marxquotidiano di una donna che vuole liberarsi di Marx

di Luca D'Eramo

Scritto a caldo, *In principio era Marx* ha suscitato reazioni in bianco e nero, quasi un rifiuto dai comunisti istituzionali. Perché l'autrice dichiara di non essere marxista? No di certo al giorno d'oggi, in cui tutti scoprono la crisi del marxismo tanto che, se uno trova sempre qualcosa da imparare nella rilettura di Marx, lo confida ormai soltanto a pochi intimi. E allora perché? Vediamo di che si tratta.

Adele Cambria avverte subito di non essere marxista per ragioni femministe perché, dice, una lettura al femminile del *marxpensiero* scopre in esso, riguardo al problema della donna, una carenza analoga a quella che il *socialismo scientifico* riscontrava nel *socialismo utopico* riguardo al proletariato. Gli autori del *manifesto* accusavano Fourier di non aver visto «dalla parte del proletariato nessuna funzione autonoma», di non aver colto che esso era il *nuovo soggetto storico*. Ugualmente su un altro piano, secondo Cambria, al marxismo «è sfuggita la incipiente soggettivizzazione politica del 'popolo' delle donne». Ed è questo che s'accinge a dimostrare. Non commisurando il *marxpensiero* al *marxuomo*, come qualcuno ha distrattamente lasciato intendere (la rivoluzione del proletariato rapportata al suo profeta sorpreso in mutande), ma al contrario: Cambria parte proprio dallo studio del *marxpensiero* fino a scoprire che la rimozione della questione femminile si situa innanzitutto a livello teorico. Soltanto dopo, passa a considerare l'esistenza privata del fondatore del *socialismo scientifico*, riscontrando come la sua pratica di vita fosse coerente con tale elusione. In breve, l'autrice rimprovera a Marx di non aver applicato alla questione femminile lo stesso metodo d'analisi che ha applicato alle questioni sociali, cioè di non essere stato marxiano fino in fondo, cioè fino a decodificare il privato così come aveva decodificato il sociale (rivelandosi, tra l'altro, proprio con questo rimprovero, marxiana ad oltranza, fin sulla pelle dello stesso Marx).

Adele Cambria cerca di capire come e perché il *marxpensiero* s'è arrestato sulla soglia del privato. Nella prima parte del suo studio, segue passo passo ogni riferimento alla condizione femminile che la lettura, in ordi-

ne cronologico, dei testi di Marx le offre. Fruga in lettere, articoli e saggi, sia composti da lui solo che assieme a Engels. In questa lettura storica degli scritti marxiani, si trova a distinguere due fasi di pensiero (sempre rispetto all'argomento donna), quella del *marxgiovane* e quella successiva del *marxmaturato*, dal cui arco vien fuori ch'è stato lo scontro di due spinte contraddittorie nell'animo del marxgiovane a provocare il blocco del *marxmaturato* sulla questione femminile. In effetti, risulta come Cambria dice: nei testi del primo Marx, in particolare in quelli firmati anche da Engels come *La sacra famiglia* e *Feuerbach* (nell'*Ideologia tedesca* del 1845, quando i due avevano rispettivamente 27 e 25 anni, la donna e le questioni private pesano di più, fino a essere appunto tema centrale di un saggio; nel secondo Marx invece, quello sistematico del *Capitale*, i riferimenti alla condizione femminile diradano al punto da ridursi a note in margine. La spiegazione che Adele dà di questa svolta può lasciare perplessi, ma va discussa.

In base alla sua analisi, nel primo Marx coesistevano una spinta sentimentale a vivere il rapporto uomo/donna in modo romantico, secondo una concezione idealistica dell'amore di coppia come intesa completa ed esclusiva di cui il matrimonio sancisce l'essenza spirituale (parole di Marx); e una spinta intellettuale a osservare l'uso *reale* che di questo stesso rapporto viene fatto dalla società, secondo una concezione già storico-materialista dove la prima forma della proprietà, implicata dalla divisione sociale del lavoro, anzi il suo «germe» come è detto nell'*Ideologia tedesca*, sta «nella famiglia in cui donne e bambini sono schiavi dell'uomo». Sostanzialmente, per Adele Cambria, lo scontro tra queste due spinte s'è risolto, non senza conseguenze anche tragiche nell'esistenza del *marxquotidiano*, in una vera e propria dissociazione tra l'ambito affettivo, cioè del vissuto in cui ha prevalso l'impostazione idealistica e formale dei rapporti (cioè conservatrice), e l'ambito intellettuale in cui l'impostazione storico-materialista (cioè rivoluzionaria) è stata confinata al sociale. Dunque, per la studiosa femminista, la progressiva estromissione della donna dalla teoria marxiana smaschera l'irrisolta ma-

trice borghese del pensiero marxista, in quanto l'assegnazione alla donna d'un ruolo complementare rispetto all'uomo è stata pianificata al massimo con l'emergere della borghesia. È proprio la persistenza di tale matrice borghese, che l'elusione della questione femminile rivela, ad aver impedito sinora l'attuazione della rivoluzione sociale auspicata da Marx: accantonando l'analisi e denuncia dello sfruttamento al suo livello di massima interiorizzazione, che è quello secolarmente esercitato dall'uomo sulla donna. Marx ha lasciato all'ingiustizia sociale e alla divisione del lavoro il suo più sicuro focolaio di riproduzione. Questa la conclusione teorica di Adele: la negligenza della liberazione della donna come tallone d'Achille del pensiero di Marx.

A questo punto, Adele Cambria verifica sul vissuto di Marx l'esattezza delle proprie deduzioni. Coerente alla sua prospettiva femminista, che vede proprio nella separazione privato-pubblico, privato-politico, privato-sociale la radice d'ogni ingiustizia, entra d'impeto nella famiglia di Marx al momento del bivio, lì dove ha avvertito, negli scritti del pensatore, il regredire dell'attenzione al problema femminile. Ci entra d'impeto dicevo, perché ci entra col cervello e con tutti i suoi sentimenti, di rabbia stizza ammirazione, partecipazione. S'intromette, s'accalora, s'investe delle vicende ricostruite fino a *patirle insieme* con tutti i Marx, non solo con le donne, la moglie e le tre figlie del suo accusato, ma col figlio (maschio) illegittimo e con lui stesso, col *marxuomo* contro cui continua a erigersi, quasi che col processo che gli va montando alle costole potesse difenderlo dai suoi condizionamenti, metterlo in guardia, ammonirlo. Impedire le morti dei suoi neonati per fame, i suicidi delle due figlie adulte, tutte le sofferenze che la sua dedizione al riscatto del proletariato è costata ai suoi cari.

Guai a leggere questo racconto appassionante, pieno di doloroso amore, con occhio puramente intellettuale. La lotta che Cambria conduce contro la dissociazione affetti-pensiero s'è qui fatta scrittura, in un andamento che rispecchia l'accavalarsi dei sentimenti che via via s'intrecciano con le riflessioni, in una rilettura del *marxpensiero* e del

*marxuomo* che, condotta ostinatamente al femminile, è si «faziosa» (come ammette più volte la stessa Adele), ma non parziale. All'inizio, è patente l'intenzione dell'autrice di scrollarsi di dosso una volta per tutte l'ingombro Marx, perché non esistono padri tutelari e le donne non possono delegare l'altro sesso a pensare per loro, anche se l'altro sesso s'incarna in un uomo di quella statura. Questo bisogno di rivincita dall'ipoteca maschile resiste anche nella *Prefazione a due voci* con Lina Mangiacapre, come a dire: mi avete tanto ricattata con questo *ipse dixit* di Marx che adesso vi mostro io che era un uomo come gli altri, dalla parte dei maschi, e che il suo famoso pensiero (col quale mi volete schiacciare) di me in quanto donna s'è curato ben poco. E perché dovrei anche inchinarmi davanti a uno che mi ha tenuta in sottordine? Ma poi, man mano che Adele procede nella lettura dei «sacri testi» come li chiama lei, è sempre più presa dalla complessità delle analisi, dalla penetranza delle intuizioni, l'intensità, la vastità, al punto che, quando arriva a sviscerare la vita privata del suo imputato, trova pure ingiusti diversi giudizi di femministe che l'hanno preceduta in questa rilettura al femminile di Marx, li ridimensiona o li approfondisce, come alla ricerca di che cosa non quadra in tanto fervore iconoclasta, ma si ricorda bruscamente che lei sta dalla parte delle donne e riparte all'attacco. A lettura finita, direi persino che questo mischiarsi puntiglioso di umori e di lucidità, oltre ad avere un fine didattico, ha anche, nel suo crescendo, una funzione coinvolgente, appare un procedimento retorico di grande efficacia.

A libro chiuso infatti, il lettore s'accorge che gli si è capovolto il significato ironico che inizialmente aveva attribuito al titolo. *In principio era Marx* diventa un «guardare criticamente e attivamente, dalla parte delle donne, all'immenso sviluppo storico che ha avuto quella parziale, e anzi dimezzata, teoria della liberazione umana elaborata da Marx. Altro che relegare Marx in soffitta.

Adele l'ha ripensato addirittura al presente, dunque con le passioni che il presente comporta, col risultato d'invogliare soprattutto le lettrici ma anche i lettori ad approfondire l'analisi e la speranza, collegando fi-

nalmente «la liberazione della donna alla liberazione del proletariato» in modo concreto: *In principio era Marx* diventa un ripartire da Marx per integrarne la proposta rivoluzionaria col contributo determinante dell'impegno femminile in prima persona, in cui la «soggettività differenziata» delle donne sia non solo contemplata, ma forza portante.

Accennavo prima che evidentemente si può divergere dalle interpretazioni di Adele Cambria. Il suo procedimento retorico soggettivo, che muove da un registro di rivalsa per approdare a un registro di materna apprensione e assunzione coinvolta, fa anzi di questo testo un'opera aperta per definizione, da dibattersi a tu per tu. Per esempio, a parer mio, l'analisi del passaggio dal primo al secondo Marx non è soddisfacente.

È noto che i nostri sentimenti, quelli che crediamo i più genuini spontanei segreti, sono proprio il prodotto (quello si genuino) dell'interiorizzazione dell'ideologia dominante attraverso i codici di comportamento che si trasmettono di padre in figlio; essi sono dunque il luogo di presa della conservazione più duro a morire; sono l'espressione dell'inconscio collettivo assunto a livello individuale. Marx non poteva essere immune da questo condizionamento sociale, anche se è stato proprio lui con Engels a individuarlo, esaminarlo, smontarne i meccanismi.

È questo che vorrei dire a Adele Cambria: quando due giovani, Marx e Engels, rispettivamente ripeto di 27 e 25 anni, scrivono, ad esempio nel *Feuerbach*, che la divisione sociale del lavoro divide gli uomini in gruppi in cui essi sono uniti dalle stesse condizioni di vita e dagli stessi interessi dai quali nascono gli stessi usi e costumi, finché quest'insieme di fattori comuni si costituisce in condizioni di classe; e scrivono che «per altro, la classe diventa a sua volta indipendente rispetto agli individui, di modo che questi ultimi si ritrovano le proprie condizioni di vita già stabilite in anticipo, ricevono dalla loro classe, interamente tracciata, la loro posizione nella vita e, di botto, con la stessa fava, il loro sviluppo personale»; che insomma, tanto che non si spezza questo cerchio, le persone sono *anche individualmente* soggette all'immagine che la loro classe si dà di sé, «a ogni

sorta di rappresentazioni»; quando scrivono così, è evidente che si sono convinti di non poter contrastare una tale situazione in termini individuali. L'intera loro opera dimostra ch'è puro spiritualismo supporre (e pretendere) che una persona singola possa sradicare da sé, da sola, tutta la «rete d'interdipendenze reali e convenzionali di cui è intessuto il suo vivere sociale, interdipendenze che *determinano* il suo modo di sentire gli altri nel quotidiano (d'altronde le stesse concezioni spiritualiste erano ben consapevoli di quest'*impossibilità*, visto che le loro proposte di liberazione dell'uomo si risolvevano nell'invito a rinunciare al mondo).

È da questa disperazione storica sulle vie personali nel quotidiano che germogliò, nei due giovani, l'idea della lotta organizzata. Il concetto di lotta di classe nasce in loro dalla constatazione che la lotta individuale, non scalfisce minimamente le strutture sociali. Ora, com'era possibile che, una volta concepita la *necessità* della lotta organizzata, lottassero poi in proprio contemporaneamente sui due fronti, quello collettivo che per loro era vincente e quello personale che per loro era socialmente perdente? Sarebbe stata una contraddizione in termini. Per di più allora, in quei tempi, loro soli, sotto il fuoco incrociato degli attacchi di tutti i poteri costituiti, soprattutto Marx, che non aveva un capitale, neppure uno stipendio...

D'accordo che le priorità dei motivi, dei modi e dei luoghi di scontro scaturiscono dai bisogni reali delle persone, e lo sfruttamento subito dalle donne non coincide con quello subito dagli uomini, o meglio non è soltanto sociale ma privato, quindi doppio. Pertanto i bisogni della donna hanno la precedenza, richiedono una certa priorità anche nella strategia della lotta rivoluzionaria, vale a dire per la liberazione dallo sfruttamento.

Ma questo lo si può dire oggi, dopo che la cultura marxista è penetrata in profondità nel mondo moderno, oggi che ormai questi concetti sono familiari a tutti e entrati nell'inconscio collettivo anche dei conservatori, sino a far parte del nostro quotidiano, al punto che lo stesso concetto di rivoluzione sociale s'è trasformato, complessificato, sfumato, non è più quello di allora.



## Il pupo fa casino? Droghiamolo

di Silvia Neonato

Quando si legge di *bambini drogati* (con gli psicofarmaci) ci si rende conto dell'ambiguità delle parole droga e drogato. Se il drogato è il mostro da cui tenersi lontani, come leggiamo ogni giorno sui quotidiani — essere abietto e *diverso* per vocazione cui elargire un po' di pietà — tali non possono essere i bimbi, le piccole creature innocenti dell'iconografia famillistica e tradizionale. Se viceversa drogati siamo tutti o quasi, perché, come dice Arnao nel suo *Rapporto sulle droghe*, edito da Feltrinelli qualche tempo fa, droga è qualunque sostanza che altera e modifica il nostro equilibrio fisico e psichico, dalle sigarette all'alcool, al caffè, ai sonniferi, all'eroina, decada la figura del drogato-mostro, indemoniato per le crisi di astinenza, preda di effetti diabolici e inconsulti.

Malati — ma non delinquenti — sono più facilmente i bambini che i medici (e i genitori) imbottiscono di psicofarmaci di ogni tipo. Ma non malati di «danno cerebrale minimo» (più sbrigativamente, M.b.d.), ch è la diagnosi con cui si somministrano psicofarmaci ai bambini irrequieti, per un danno celebrale, solo ipotizzato ma mai dimostrato. Malati nel senso che possono avere nausea, vertigini, inappetenza, insonnia, tachicardia e persino maggiore irrequietezza di quella che si vorrebbe curare. Oltre ad avere i disturbi dell'assuefazione agli psicofarmaci e cioè bisogno di aumentare le dosi e piccole crisi di «astinenza». Si propinano gocce nel biberon per farlo dormire — così non disturba più né noi, né i vicini, si giustificano i genitori — o supposte pediatriche. Oppure, il farmaco più diffuso, almeno in Italia, che è il *Ritalin*, una anfetamina che ha l'effetto paradossale di calmare il bimbo, spiega Marco Lombardo Radice, medico, interpellato per saperne di più. «Ma è proprio un sistema da macellaia», dice, spero che almeno il *Ritalin*, non lo prescriva più nessuno. E' noto comunque che l'uso degli psicofarmaci e dei tranquillanti per bambini è in aumento.

Secondo il Cdvi (Comitato di difesa dei valori individuali e familiari, sorto a Novara in un centro sociale. Ammetto che la sigla non è invitata,

te, ma la loro documentazione pare credibile) nelle scuole prese in esame in Italia, sono state accertate percentuali varianti dal 3 al 30 per cento dei bambini sottoposti all'uso di psicofarmaci. Negli Usa, dicono quelli del Cdvi, sono almeno 300 mila i bambini che li prendono. In Inghilterra 200 mila bambini sotto gli 11 anni vengono curati con psicofarmaci, per problemi che vanno dall'essere irrequieti con i compagni di gioco o troppo aggressivi, al fare pipì a letto, al non dormire. La documentazione parte dalla storia di un bimbo californiano di 9 anni, drogato per controllare la sua eccessiva vivacità — tale era stato il responso dei medici — «guarito» davvero solo quando i genitori hanno scoperto che aveva bisogno di maggiore attività.

All'istituto Mario Negri hanno iniziato una ricerca su un campione di 10 mila bambini nelle scuole e negli altri servizi italiani, proprio per accertare il numero dei bambini «drogati» con psicofarmaci. Per ora non si sa altro — i risultati saranno noti entro l'anno — se non che molte delle sostanze usate come stimolanti della memoria o ricostituenti, non hanno nessuna efficacia terapeutica. Comunque vengono usate in abbondanza. Sulla questione è intervenuto anche un medico dell'università di Milano, Gazzola, della clinica di malattie mentali e nervose. Ha detto che dagli studi americani e inglesi è chiaro che i bambini trattati con psicofarmaci hanno ritardi nell'apprendimento, che le dinamiche personali nella famiglia ne risultano deteriorate, che gli effetti collaterali sono peggiori della malattia che si vorrebbe curare e che, infine, questi bimbi sono i potenziali tossicomani di domani.

Quest'ultima frase mi sembrava un po' terroristica. Ma Lombardo Radice ha confermato. «E' vero, nel senso che si abitua il bambino a risolvere qualunque stato di malessere, ansia o disagio, con l'uso di una medicina, di una sostanza comunque esterna. Il caso dei bambini colpisce in modo particolare, ma l'ideologia che c'è dietro è la stessa che spinge tutti noi a curarci sempre e comunque, per qualsiasi disturbo o disagio ingurgitando decine di sostanze di ogni tipo». E' il discorso fatto già parecchie volte in questi anni: oggi, medici e industria farmaceutica inducono a usare le scoperte scientifiche per gestirsi la malattia e non per gestirsi la salute, fino ad arrivare al consumismo farmaceutico e ospedaliero.

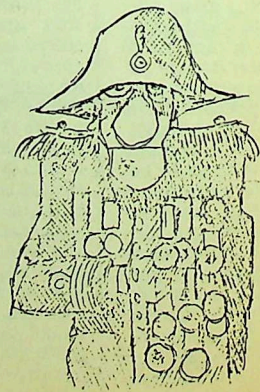
Diventa perciò forse un falso problema occuparsi esclusivamente degli eroinomani e della «loro» droga. Ci sono molto più etilisti che eroinomani in Italia, ricorda Marco Lombardo Radice. E poi ci siamo tutti noi con le «nostre» sigarette, *Tavor*, *Ansiolin*, *Optalidon*, *Tanderil*, antibiotici sempre in tasca, pronti all'uso. Poi ci sono anche i bambini degli

istituti per subnormali o disturbati a cui si propina *Serenase* (uno psicofarmaco) in abbondanza.

Infine ci sono i bambini «drogati» dai collanti, che usano le loro madri, lavoratori a domicilio nel settore calzaturiero. La dottoressa Cristiana Colarizzi, pediatra del ministero della sanità, in una intervista al settimanale *Noi donne* parla di un caso del genere, capitato a lei a Fermo, nelle Marche. Il figlio di una lavorante a domicilio, all'età di 5 anni, piangeva disperato e aveva vere e proprie crisi di nervi (così la descrive la madre), sempre più frequenti se allontanato dal laboratorio domestico in cui era cresciuto, in mezzo a mastici e collanti per incollare le tomaie delle scarpe. Un caso analogo si è verificato vicino ad Ascoli Piceno.

Non c'è dubbio che bambini fossero drogati dall'aroma dei collanti, dice la dottoressa. Il fenomeno è conosciuto, soltanto non si sono ancora fatte indagini; mentre negli Stati Uniti è già noto il fatto che ci sono bambini che addirittura si comprano i collanti per «sniffarli», insomma per «drogarsi» con gli aromi (o la puzza) esalati.

In fin dei conti, mi sembra che si debba usare la parola «drogati» in molti più casi di quanto non facciamo i giornali in questi giorni. Oppure troviamo un'altra, meno perversa, se questa non ci piace. Basta finirli con i drogati - mostro - uccisi dall'eroina, quelli cattivi e diversi da noi, dai nostri bambini innocenti, soprattutto. Significa incominciare a parlare della nostra salute mentale e fisica in un altro modo, che magari comprende anche i tossicodipendenti, senza schedarli, criminalizzarli, abbandonarli a se stessi e deresponsabilizzarli o invalidarli, col messaggio che all'eroina non si resiste, è inutile provarci. Come dire: mostri siete e diabolici resterete. L'unico controllo possibile è la repressione: voi non c'entrate niente, né con voi stessi né tantomeno con noi normali, sani e onesti cittadini.



## Libri

### “Noi siamo storia e desiderio”. Il primo volume del teatro di Le Roi Jones

di giampiero cane

Se noi leggiamo che «il teatro rivoluzionario dovrebbe per forza cambiare: dovrebbe essere cambiato» e che «il teatro rivoluzionario dovrebbe indurre a cambiare: dovrebbe esso stesso essere un cambiamento» non possiamo che concludere che ci troviamo a due diverse idee sul teatro rivoluzionario. Sono invece la traduzione della stessa frase quale scritta da Le Roi Jones del 1964. Nella prima stesura compare nella prefazione di Richard Gibson a una recente antologia di testi teatrali, nella seconda in Sempre più nero che fu pubblicato da Feltrinelli nel '68. Non disponiamo dell'originale, ma crediamo sarà chiaro che quel che è il teatro rivoluzionario, così come lo concepisce Le Roi Jones, corrisponde alla seconda di quelle due affermazioni.

L'edizione attuale di cui si scrive è Teatro, vol. I, della collana di fronte e attraverso della editrice Jaca Book; essa raccoglie alcuni dei primi lavori teatrali dello scrittore, tra il 1963 e il 1965, precisamente Dutchman, il primo grande successo (e forse l'unico veramente tale), del 1963, il battesimo e il cesso, dello stesso anno, Lo schiavo e Un omicidio recente del '64 e J-E-L-O del '65, ottenendo Morte sperimentale, Unità Nr. 1 e Una messa nera dello stesso anno, ma precedenti, che il lettore può però trovare in un'antologia di Einaudi, intitolata Quattro commedie per la rivoluzione nera. Un secondo volume dovrebbe seguire questo e contenere 7 dei 20 ulteriori testi che configurano la drammaturgia jonesiana tra il '67 e il '77. Il teatro qui raccolto, il Teatro rivoluzionario, con le maiuscole come lo scrive Jones, «deve — secondo lui — prendere i sogni e dare loro una realtà», perché «noi — egli scrive — (gli uomini umani, i Neri) siamo storia e desiderio». Sono la forza, lo spirito e il sentimento a dover guidare questa trasformazione, non lasciandosi sostituire dal pensiero, il quale ha solo esteri perversi, come insegna Una messa nera. Etica ed estetica fanno per Le Roi Jones la medesima cosa. L'arte non è per Jones un oggetto, una cosa estroiettata, ma un processo transittivo cui collaborano le facoltà umane, l'im-

maginazione e il linguaggio «sorretto dalla spina dorsale di un poeta». Non si tratta comunque di cose, di una poesia, di un testo teatrale, ma di sentimenti e di spirito che attraverso quelle cose passano da chi le ha composte agli altri, a tutti quanti le recepiscono vere, giuste e sacrosante. E' il processo dell'arte come funzione attiva descritto da Jahn nei suoi studi sull'arte africana e riconosciuto da lui presente anche nel blues (Muntu).

Jones, all'epoca in cui scriveva questi lavori non era un sostenitore della continuità culturale nera tra l'Africa e l'America; non lo è nemmeno oggi. In Blues People scrive in maniera esplicita di una frattura culturale e in un'intervista pubblicata l'anno scorso su Jazz Magazine di nuovo sottolinea che sono gli Stati Uniti, è l'America «il paese nel quale noi (neri americani) siamo nati, dove siamo stati allevati, dove possediamo una eredità culturale, pur avendo, evidentemente, dei legami con l'Africa», ma il desiderio è pur tuttavia quello della distruzione dell'America, perché essa è mostruosa, arida, inumana.

Un qualche elemento di coinvolgimento psicologico, sulla base di una psicologia forzata, estremamente determinata dalle condizioni oggettive, nei primi drammi di Jones compare ancora, ma lascia poi sempre più spazio alla dinamica delle forze, all'opposizione, alla tensione impalpabile, ma fortemente presente, tra le vittime e i dominatori. I personaggi tendono a sparire, in quanto tali, per trasformarsi in anonime unità di due cosmi, quello criminale dei bianchi e quello pieno di poesia, di spirito e di umanità, ma forzatamente represso, dei neri.

Per Jones non ci sono mediazioni possibili di nessun tipo e la coincidenza tra bianco e capitalismo è assoluta, così come lo è tra borghesia e violenza. Egli giunge a riconoscere il carattere di classe del formato di un'opera e come critica le lunghezze autocompiacenti nelle musiche dell'ultimo Coltrane, che giudica frutto di una specie di contemplazione del proprio ombelico, cerca di raggiungere brevità e istantaneità nella forma del proprio teatro perché la classe operaia non può vivere come se il tempo non esistesse, ma «deve andare al lavoro». Il suo teatro quindi procede anche per questo verso l'immediatezza, quasi la brutalità di una centralità senza background, come un segnale e per questo ripete, e non sviluppa, l'insegnamento.

Se dei testi qui inclusi il più classico è Dutchman non è per un caso, ma perché allora Jones non aveva ancora posto al centro della propria problematica della forma questi suoi convincimenti, ma già Jello è chiaramente così, teatro rivoluzionario e per gente che non ha tempo. Quel ch'egli cerca è un modo stregonesco per infuocare una collera compressa dentro un freezer, non la costruzio-

ne in scena di uomini arroventati da dubbi e incerti tra i desideri e la realtà: quelli vanno trasformati in questa, e basta. Jello che porta sulla scena, in dimensione privata, personaggi certo non di una qualche Tv americana e che per questo non fu pubblicata insieme alle Quattro commedie per la rivoluzio-



ne nera, conserva un poco delle gags televisive degli stessi, anche se rovescia la natura di ciascuno di loro e i rapporti di forza.

Ecco, questo testo non ha proprio più bisogno del teatro, ma si può fare di strada in strada, più volte di seguito, mostrando un po' di realtà jonesiana, in pochi minuti, a chi può riuscire a rubare un poco di tempo a quel lavoro che tutto glielo vorrebbe prendere e conservare per sé.

### Novi degenti dell'ospedale psichiatrico di Arezzo si rifiutano di tornare a fare “i matti”, dopo una esperienza di vacanza collettiva

AREZZO. Nove degenti dell'ospedale psichiatrico di Arezzo sono stati in vacanza a Trappola, una località montana del Valdarno, nei pressi di Pratomagno, sull'Appennino toscano. L'iniziativa è stata discussa e decisa nel corso di un'assemblea interna all'ospedale. Personale medico e operatori del servizio di igiene mentale della zona hanno lavorato a trasformarla in iniziativa politica, coinvolgendo l'amministrazione provinciale e il consorzio sociosanitario, promuovendo incontri con le famiglie.

Così, quella che avrebbe dovuto essere una «normale» vacanza si è trasformata in una piccola utopia, la «piccola società» della Trappola. I degenti, finito il soggiorno, hanno deciso di non rientrare in ospedale. Hanno chiesto, cioè, ad amministratori e politici di continuare a trattarli come esseri umani. La «palude», costruita attorno al problema delle malattie mentali, è seriamente in crisi. Per ora, i malati non rientreranno in manicomio, nell'attesa che si prenda una decisione definitiva.